

POPOLARI A CONGRESSO.

Buttiglione ha vinto È il nuovo segretario

Il Ppi elegge il primo leader Pericoli di scissione nel partito

Buttiglione è il nuovo segretario del Ppi con il 55% dei consensi. Mancino (Bianchi si era ritirato) ha perso la sfida. I fans del filosofo: «Senza De Mita» e «Chiedete il Popolo». Nel pomeriggio incidenti e insulti a Rosy Bindi. De Rosa lascerà il partito. Forse Mancino il gruppo: «Ha vinto chi vuole andare al governo». Le difficoltà della sinistra. Un ordine del giorno: fino al prossimo congresso nessuna alleanza elettorale con Forza Italia e la destra. Pericolo di scissione.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Fischi a Elia, fischi ad Anselmi, fischi a Granelli e Mancino, fischi a Bindi. Se questo è il clima che si crea nel congresso, immagino quale clima si vuol creare nel partito». Quando Sergio Mattarella prende a fatica la parola, mentre Formigoni urla rivolto a Mancino: «Sisde, Sisde», la platea del primo congresso del Ppi ha appena sfiorato la rissa: ad appiccicare la miccia l'intervento di Rosy Bindi, schieratasi per il presidente dei senatori. È evidente che lo scontro tra i due candidati alla segreteria, Rocco Buttiglione e Nicola Mancino (dopo che Giovanni Bianchi si è fatto generosamente da parte) assume un rilievo dirimente. In ballo ci sono due concezioni profondamente diverse del partito: clericale e moderato da una parte (cheché non dia Buttiglione nel suo intervento), un partito intransigente e comunque fascinato dal richiamo del potere. E dall'altro un partito laico, più disponibile al dialogo a sinistra. Per questo il momento di maggiore tensione lo si raggiunge nel pomeriggio, quando sul palco sale Rosy Bindi che come sempre non ha peli sulla lingua, e che al nocciolo della questione ci arriva senza giri di parole. Per esempio, dice: «Rocco Buttiglione non ha mai usato nel suo discorso le parole opposizione o alternativa al governo Berlusconi».



Rosy Bindi

Durante il suo intervento pesanti insulti dai supporter del filosofo

Colombo chiede calma

Bindi incalza il filosofo, lo sfida sul terreno delle sue argomentazioni, soprattutto sui temi delle alleanze, ed è inevitabile che la platea, dove è massiccia la presenza delle «truppe fatte arrivare per organizzare la claque a favore di Buttiglione», come racconta un delegato, esploda in un fragore incontenibile. Invano lo scampagnello di Emilio Colombo, un presidente d'assemblea sempre più rosso in viso, ma incapace di tenere a freno la platea, tenta di riportare la calma. Rosy parla, insiste: lei stessa ha ripetuto più volte in questi giorni di non essere molto amata nel partito e nemmeno nella sinistra del partito. Ma non avrebbe mai immaginato di sentirsi dire, in un crescendo di violenza: «Vai a farti inc...», «vatti a sposare». Un delegato di Nusco piange: «Questa roba non era mai successa, è inevitabile in queste condizioni andare alla scissione».

Bindi è impassibile e porta fino in fondo il suo discorso. Alla fine una parte consistente dei delegati, anche quelli che non hanno approvato la sua scelta di appoggiare Nicola Mancino in nome di una battaglia senza quartiere contro Buttiglione, dopo aver lei stessa proposto Bianchi, sono con lei. Ma i fans di Buttiglione sono impazziti, dovrà intervenire il filosofo a sedare la rissa. Non c'è dubbio che l'incidente del pomeriggio influenzerà il voto. Per tutta la mattinata, dopo gli interventi di Buttiglione e Mancino, si è dato per vincente il primo,

accolto da ovazioni. Mentre il secondo non è riuscito a «forare» la platea. Anzi ha raccolto molti fischi quando, alla fine del discorso, ha parlato della necessità di avere nel partito persone nuove, «ma che non siano gusci vuoti». Un riferimento a Buttiglione?

La sinistra divisa

Così l'hanno inteso molti di coloro che protestavano. Altri, quei delegati della sinistra che poi tenderanno fino all'ultimo di mantenere ferma la candidatura di Bianchi («siamo umiliati dal discorso di Mancino», «non possiamo sempre votare turandoci il naso»), vi hanno letto invece un riferimento arrogante verso le nuove generazioni. Poi nel corso del pomeriggio si è avuta l'impressione che tra i due candidati si fosse ristabilito un certo equilibrio, anche grazie alle

scelte compiute per le liste del consiglio nazionale che hanno teso ad acccontentare i più riotosi verso il candidato di Avellino.

Tuttavia questo andamento del congresso ha dimostrato non solo che i metodi da vecchia Dc sono duri a morire, ma anche che la sinistra del Ppi è non solo «disorganizzata», come ha detto semplicisticamente lo stesso Mancino, ma che non è stata capace di approfittare dell'occasione offerta dalle disavventure di Berlusconi, al quale Buttiglione ha fatto sempre riferimento. La rendita di posizione acquisita si è liquefatta di fronte alle divisioni interne. Lo si è capito bene nella riunione notturna di giovedì: i delegati convocati per decidere il nome di un candidato più forte di Bianchi da

opporre a Buttiglione. «Dall'inizio De Mita si è opposto a Bindi, Castagnetti, Andreatta. Poi anche a Jervolino. A quel punto si trattava di scegliere tra Bodrato e Mancino», raccontava un giovane popolare molto informato. Ma sul nome del presidente dei senatori si sono sfidati i delegati e i dirigenti (Mattarella: «Di questa proposta mi assumo tutte le responsabilità»). I primi hanno giudicato la proposta vecchia, inadeguata al nuovo partito. Leopoldo Elia ha dovuto ribattere: «Buttiglione come ha conquistato il terzo piano di piazza del Gesù conquisterà tutto il partito e non ci consentirà di fare opposizione». Ma alla fine su tutto è prevalso il timore di Buttiglione, considerato un vero nemico: «La sua vittoria sarebbe di una gravità enorme», diceva Maria Eletta Martini.

Rischi di scissione?

Ma è una sinistra non convinta quella che si è recata al voto: molti con la certezza di abbandonare il partito nel caso di Buttiglione segretario, come ha annunciato lo storico della Dc Gabriele de Rosa. E De Mita? Alla riunione dell'altra sera non c'era. Non c'era quando hanno parlato i candidati. Ma di fatto è stato sempre presente.

Andreatta: maggioranza in crisi, ci vuole un governo istituzionale

Il capogruppo del Ppi alla Camera Nino Andreatta, nel suo intervento al congresso, ha parlato con toni preoccupati di una situazione di «grave crisi politica» e di una «incertezza che affiora per ogni dove» per le ultime vicende del governo Berlusconi e ha lanciato la proposta di un governo istituzionale per garantire la continuità della legislatura nel caso di una crisi di governo. Per Andreatta «prima di tornare alle urne» il governo istituzionale dovrà «sciogliere quattro nodi»: una nuova legge elettorale che contempli il secondo turno; una legge sul riassetto del sistema televisivo; garanzie di «pesi e contrappesi» per l'attività legislativa per correggere le storture dell'attuale sistema maggioritario; l'attuazione della politica di bilancio.

Il dibattito finisce in rissa. Insulti a Rosy Bindi
Mancino: «Premiato chi vuole andare al governo»



Rocco Buttiglione, a sinistra, e Nicola Mancino durante il congresso del partito Popolare

Rodrigo Pais

Gli antagonisti si ignorano. «Consolidiamoci al centro». «No, giochiamo a tutto campo»

Due candidati per due linee inconciliabili

PASQUALE CASCELLA

ROMA. E scontro è stato. Crudele, se non cruento. La vecchia Dc aveva abituato a tutto: veleni e merletti, colpi bassi e abbracci ipocriti. Nel nuovo Partito popolare, Rocco Buttiglione e Nicola Mancino hanno affrontato la contesa decisiva ignorandosi a vicenda fino all'annuncio della vittoria del filosofo. E per dei meridionali, quali entrambi sono, deve essere stato il massimo dello sprezzo e della offesa. Forse è stato un gioco obbligato, dovendo l'uno o l'altro conquistare la vittoria per un pugno di voti. Il filosofo cattolico che ha vissuto tutti i 6 lunghi mesi della campagna congressuale come una investitura della provvidenza non poteva consentire di legittimare l'avversario spuntato all'ultima ora con l'alone di uomo super partes: cerca e propone una comune avventura a Bianchi, l'avversario ritiratosi. E l'avvocato dal lungo tirocinio ministeriale e istituzionale non poteva offrirsi come soluzione unitaria se avesse accreditato la stiticità dei risultati congressuali. Uno sbocco parossistico per il congresso.

Buttiglione si rivolge direttamente

alla platea quasi a sollecitare un'acclamazione da sovrapporre a quella che l'altro giorno aveva accolto il passionale appello del vecchio Amintore Fanfani all'unità: «Sì, metto la candidatura a disposizione, ma del congresso, non dei notabili». Non è forse cresciuto, Mancino, all'ècole irpina di Ciriaco De Mita? Poco importa che l'avvocato di Avellino si sia progressivamente distinto per pragmatismo, persino accettando una candidatura non voluta. Anche questa è una colpa agli occhi del filosofo: «Questi sono i metodi della vecchia Dc e nemmeno della sua parte migliore». Mancino rende pan per focaccia: «Cosa c'è di più democratico: l'autocandidatura o le firme dei delegati su una candidatura? La regola che c'è adesso vuole che sia questo congresso a decidere. Altro che vecchi metodi». Nell'attesa di regole diverse, si candida per una transizione («Ritroviamoci entro il '95 a celebrare il secondo congresso con una classe dirigente che sia in prospettiva, all'altezza della guida del paese»). E avverte: «Sì, occorrono facce nuove, ma bisogna stare attenti che non siano gusci

vuoti». La Jervolino aggiunge il classico carico da novanta, rinfacciando a Buttiglione l'assenza in Parlamento al momento del voto di fiducia sul governo Berlusconi, proprio mentre Mancino faticava a tenere unito il gruppo al Senato.

Gli assalti di Formigoni

Lo stesso Mancino ricorda di aver dovuto fronteggiare la canca quotidiana di Formigoni, grande elettore di Buttiglione, perché il partito portasse acqua al mulino del governo. Vuole, il presidente dei senatori, un partito «testardamente al centro», che «dal centro aggredisce altre forze politiche omogenee», che si doti dell'«arma pacifica della dialettica» per «bombardare» le «contraddizioni del cosiddetto polo delle libertà e della sinistra». Non riesce a smaltire il rancore per quella che definisce l'«emarginazione» subita dalle scelte elettorali del Pds: «Faceva comodo». Ora, per comodità (solo di tattica congressuale?), è Mancino che si sottrae al nodo delle alleanze: «Alla nostra sinistra ci può essere una sinistra-centro che diventa anche centro solo se il Pds sconta fino in fondo i suoi errori». Così come rifugge dal definire fino in fondo il rapporto conflittuale con «For-

za Italia», se non sull'insidia, effettivamente di vita e di morte per il Ppi, della legge elettorale: «Faremo una battaglia storica contro chi vuole cancellare approssimativamente e ruvidamente la nostra esperienza per dire di essersi seduto al centro dello schieramento».

Buttiglione, invece, non si pone né il problema della difesa del centro né quello della scelta fra destra e sinistra: «È sbagliato. Non sappiamo cosa ci sarà fra due anni al loro posto. Temo che non sappiamo neanche cosa sia il centro». Si spinge ancora oltre: «Non abbiamo ancora capito che con questo sistema chi resta al centro e basta, scompare: non fa opposizione, ma non c'è più». Un discorso arido, ammantato da un'invocazione orgogliosa: «Una cosa sappiamo: vogliamo che ci sia il Ppi».

Mani libere per il filosofo

Si tiene le mani libere, il filosofo, fino al punto da sfiorare il trasformismo: «L'identità viene prima delle alleanze, e noi ci alleeremo con quelli coi quali riscontremo reali convergenze ideali e programmatiche». La novità, semmai, è che un po' riduce lo steccato a sinistra, lui che ha una storia e una cultura anticomunista («Non è vero che ho

cambiato idea dopo il 12 giugno, casomai ho cominciato a dire cose diverse dopo l'elezione di D'Alema, perché il vero avversario è il partito scalfanano, neo libertino, che ci vuole cancellare in un indistinto partito»), e un po' rialza quello a destra, vista la minaccia berlusconiana del monopolio dei mezzi d'informazione («Già Mussolini cacciava tutti dalla piazza con il manganello perché la gente ascoltasse solo lui»), del tentativo di mettere in competizione elettorale «solo due indistinti calderoni» e del sacrificio della solidarietà. E a questo punto che Buttiglione s'appropria di una bandiera dietro la quale non ha mai militato: «La dottrina sociale cristiana ci unisce alla Dc, è la bandiera che non deve essere ammainata». Gli serve per riproporre un nuovo «patto» ai ceti medi, vero terreno di competizione con «Forza Italia». Ma soprattutto per coprire il proprio clericalismo. Lo rivendica, Buttiglione, nella versione, più integralista della conquista dell'egemonia, rispetto ai cedimenti nei confronti delle istituzioni liberali e persino della complementarietà alle altre forze politiche. Lo scontro almeno a questo è servito: ha vinto Buttiglione, e non sarà più lo stesso partito.

Arrestato in sala l'ex deputato Agrusti

L'accusa è corruzione. In cella anche Biasutti e Di Benedetto

Michelangelo Agrusti, l'ex deputato dc, è stato arrestato durante il congresso del Ppi. Alle ultime elezioni, non si era ripresentato, dopo un avviso di garanzia per finanziamento illecito di pochi milioni di lire. Ieri l'ordine di custodia cautelare a lui e altri due ex parlamentari dc chiamati in causa per una tangente da un imprenditore. Jervolino: «Mi auguro che sia innocente». Castagnetti: «Se l'arrestavano domani nessuno ne avrebbe parlato».



Michelangelo Agrusti

ROMA. Michelangelo Agrusti, ex parlamentare dc, friulano ma di origine pugliese, è stato arrestato ieri all'hotel Ergife mentre era in corso il congresso Ppi. L'ordine, emesso dalla procura di Pordenone, è stato eseguito dai carabinieri di Roma nella prima mattinata quasi in sordina. Tant'è che la notizia si è diffusa gradualmente nella platea, ed è stata accolta con sconcerto misto a meraviglia dai delegati. Per gran parte della giornata, ignoti sono rimasti soprattutto i motivi che hanno portato il sostituto procuratore pordenonese, Raf-

faele Tito, ad emettere il provvedimento di custodia cautelare nei confronti Agrusti e di altri due ex parlamentari dc, Adriano Biasutti e Giovanni Di Benedetto. Per tutti e tre, come si è appreso in serata, il reato ipotizzato è quello di corruzione.

«Se Michelangelo fosse stato arrestato domani al suo rientro in Friuli nessuno ne avrebbe parlato. La notizia avrebbe meritato un titolo nella stampa locale». Pierluigi Castagnetti, già braccio destro di Martinazzoli, era con Agrusti ieri

mattina quando l'ex parlamentare è stato avvisato che i carabinieri in borghese lo attendevano. Stavano scherzando sul fatto che, entrambi appartenenti al gruppo dei «40», quello che aveva portato Martinazzoli alla segreteria, si ritrovano su sponde opposte per l'elezione del nuovo segretario. Agrusti, infatti, dopo le dimissioni di Martinazzoli era diventato collaboratore di Buttiglione e suo sostenitore.

Ma ieri sera non ha potuto votare. Sei carabinieri in borghese con due auto civetta erano arrivati di

buon'ora, alle otto, all'Ergife, prima della ripresa dei lavori congressuali, convinti di trovarlo nella sua stanza in albergo. Ma Agrusti, che ha un appartamento nel centro di Roma, non c'era. Lo hanno atteso in tre nella hall, gli altri nella sala del congresso. Quando l'ex parlamentare è arrivato, gli è stato subito notificato il provvedimento. Agrusti lo ha letto salendo nella macchina dei carabinieri, ed ha fatto appena in tempo a commentare rivolto a Castagnetti: «È insistente», prima d'essere portato prima nella sua casa romana per una perquisizione e poi alla volta di Pordenone.

Agli amici del Ppi non rimasto che fare congetture. «Mi auguro con tutto il cuore che Agrusti sia innocente», è stato il commento della presidente del Ppi, Senza nessun rilievo nei confronti dell'operato della magistratura, Rosa Russo Jervolino ha aggiunto che «l'episodio dimostra quello che da sempre abbiamo detto con Martinazzoli: quando si è coinvolti in vicende penali è bene fare un passo indietro». E Agrusti come gli altri

due ex parlamentari lo avevano fatto, non ripresentandosi alle ultime elezioni, perché già colpiti da avviso di garanzia. «Un passo indietro» ha precisato però Jervolino - non significa una condanna a priori. La procedura adottata è stata trovata «bizzarra» dal presidente dei deputati del Ppi, Beniamino Andreatta, che dubita che Agrusti avesse reali possibilità di inquinamento delle prove. Ma «lo dico sommessamente - aggiunto - perché non voglio in nulla assomigliare all'arroganza del cavaliere Berlusconi».

I tre ex parlamentari sono stati chiamati in causa da un imprenditore che avrebbe detto di aver offerto nel 1990 ad Agrusti e Di Benedetto un finanziamento di quasi un miliardo di lire per la costruzione di un impianto per il trattamento di rifiuti tossici e nocivi in provincia di Pordenone. Della cosa i due avrebbero interessato Biasutti. L'impianto non fu mai realizzato e secondo quanto ha dichiarato l'avvocato di Biasutti, Giuseppe Campesi, la tangente non sarebbe mai stata effettivamente pagata.